



**Omaggi** Con «Vite minuscole» (Adelphi) lo scrittore ha vinto il premio Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Oggi la cerimonia

# La mia ode al Gattopardo

«Ecco cosa ci unisce»: Pierre Michon onora il principe di Salina e il suo creatore

di **Pierre Michon**

**V**ostra Eccellenza, permettetemi di rivolgermi direttamente a voi: don Fabrizio Corbera, principe di Salina, sono onorato di essere finalmente ricevuto nella vostra residenza di Donnafugata.

Per l'esattezza, ne sono incantato. D'altronde, il nostro incontro non è forse l'effetto di un incantesimo?

È una favola per me essere qui, e noi siamo spiriti. Principe, voi siete il sogno di un autore, che vi ha fatto morire in pace nel 1888 in una camera d'albergo di Palermo. E che gioia: seminato dietro la vostra figura colossale, dietro il vostro passo erculeo, anche lui è qui stasera, quel «vecchio signore grasso» lo spettro che vi ha sognato, il vostro «autore», sua Eccellenza il principe Giuseppe Tomasi di Lampedusa — che a sua volta ha trovato pace in «un mucchietto di polvere livida», a Roma, nel 1957, quando io avevo dodici anni.

Quanto a me, che per l'appunto non posso essere tra voi, non sono forse anch'io uno spettro? Chi è assente ha sempre un che di fantasmatico. Anche se non è né un morto né un principe.

Siamo forse ombre che si aggirano in un castello in rovina — la letteratura, la Sicilia, l'Europa?

No. Noi non danziamo una danza macabra: il nostro incontro incantato, qui, dimostra, invece, che nulla di tutto ciò è in rovina, né la letteratura, né la Sicilia, né l'Europa.

Certo, non sconfiggeremo la stolidità di Nazione. Non riu-

sciremo a restaurare l'aristocrazia dell'anima — ammesso che sia esistita. Nessuno di noi tre renderà migliore il genere umano.

Ma siamo riusciti e riusciremo ancora a commuoverlo. Perché siamo uomini di lettere. Moltiplicatori di emozioni. Il cuore di ciascuno batterà più forte ogni volta che evocheremo il nostro valzer con Angelica, alla quale non siamo riusciti a esprimere il nostro amore. Ciascuno riderà malinconicamente ogni volta che metteremo in scena una classe sociale che accede al potere, gli indegni e squallidi *parvenus*.

Ci capita persino di trovare nuove forme o nuovi temi che possono suscitare emozioni. La letteratura è ancora piena di stanze inesplorate, nel passato come nel futuro; e del resto voi lo dicevate: «Un palazzo del quale si conoscano tutte le stanze non è degno di essere abitato».

Lasciamo il principe di Salina alle sue fantasticherie sui valzer e sulla caccia alle pernici. Vorrei dire a voi soltanto, principe di Lampedusa, una cosa che sapete già: le *Vite minuscole* non arrivano all'altezza monumentale del vostro *Gattopardo*. Eppure penso che voi ed io abbiamo qualche tratto in comune.

Abbiamo entrambi il gusto di una ruralità arcaica. E poco importa che questo gusto sia sociologicamente divergente per via delle nostre rispettive nascite e per via della lotta di classe: voi state più dalla parte dei signori, io da quella dei servi, i futuri *parvenus*. Ma la cosa non ci separa: entrambi pensiamo che le opinioni siano una forma di miopia.

Praticiamo entrambi un uso euforico, esaltato della letteratura. Voi dite di «versare lagrime di bellezza» nel leggere i più bei versi. Lo faccio anch'io.

Ma il nostro eclettismo di lettori è così assoluto da poter esse-

re scambiato tanto per un'approvazione per tutto ciò che è stato scritto quanto per una forma di indifferenza.

Sia da lettori che da autori, riconosciamo uno stile dalla sua stazza: voi preferite i testi che definite «magri», asciutti ed energici, come quelli di Stendhal, ai testi «grassi», pieni di aggettivi e metafore, come quello di Proust. E sono d'accordo con voi anche su questo punto, eppure entrambi amiamo tanto Proust quanto Stendhal.

Voi vi rammaricate del fatto che il *Gattopardo* sia un libro grasso — come lo è tutto Shakespeare, è del resto. E come lo è *Vite minuscole*, benché sia fisicamente magro.

Forse perché la nostra arte assomiglia le due opposte influenze, quelle dei testi magri e quelle dei testi grassi?

Abbiamo, sulle nostre opere, lo stesso giudizio mutevole. Passiamo da una vanità grottesca, che ci induce a proclamare «se siamo stati capaci di scrivere una cosa del genere, siamo delle divinità», al più profondo disgusto della constatazione che «la nostra letteratura è una schifezza».

Ma soprattutto, e voi lo avete spesso detto del *Gattopardo* come ho fatto io di *Vite minuscole*: sono opere scritte «in stato di grazia», come indipendentemente dal loro autore, opere sospese, venute dal fondo della specie umana, o da un luogo che è al di là della specie umana. Forse c'è della vanteria in questa nostra convinzione.

Ma non diciamolo a nessuno. La mia messaggera ci prende per mano. Raggiungiamo il principe di Salina sotto la «sublime normalità dei cieli» e andiamo a salutare insieme i nostri amici radunati lì a bere un marsala alla nostra salute di spettri.

(traduzione di Giuseppe Girimonti Greco)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'autore**

● Pubblichiamo in questa pagina il testo inedito di Pierre Michon che sarà letto stasera alle 21 (lo scrittore non sarà presente) in occasione della XIX edizione del Premio Letterario Giuseppe Tomasi di Lampedusa, a Santa Margherita di Belice (Agrigento)

● Pierre Michon, 79 anni (foto in bianco nero), è il vincitore del Premio Giuseppe Tomasi di Lampedusa con il suo libro d'esordio *Vite minuscole* (edizione originale francese del 1984), pubblicato in Italia da Adelphi (traduzione di Leopoldo Carra). Lo ha deciso la giuria presieduta dal filologo e critico letterario Salvatore Silvano Nigro (qui sopra, foto Getty)

**La convinzione**

Questo incontro dimostra che nulla di tutto ciò è in rovina. Né la letteratura, né la Sicilia, né l'Europa

**I percorsi**

La letteratura è ancora piena di stanze inesplorate, nel passato come nel futuro



Il Palazzo Filangeri-Cutò a Santa Margherita di Belice, noto come Palazzo Gattopardo, è stato fonte d'ispirazione per Giuseppe Tomasi di Lampedusa (1896-1957)

